

VERSO IL VOTO

L'esponente del Pd dal suo blog intervistato dal direttore dell'Unità chiede tutta la verità su quanto sta emergendo dal Liechtenstein

E poi parla del giornale: l'Unità e le feste dell'Unità sono un pezzo della storia e della democrazia italiana

«Nessuno di noi ha interesse di perdere per la strada nulla». Nel disegnare il futuro delle Feste dell'Unità e del quotidiano che state leggendo, il segretario dei Ds Piero Fassino lancia un messaggio chiaro. Intervistato da Antonio Padellaro, nello spazio pubblico del proprio blog (www.pierofassino.it), Fassino usa parole nette: «Le feste dell'Unità sono un pezzo della storia della sinistra e del movimento democratico italiano. Non rappresentano solo una raccolta di fondi», anche se, ribadisce, hanno il valore aggiunto di restituirci l'immagine di una politica «pulita», fatta con i soldi di chi volontariamente affida i propri contributi al partito attraverso un momento di incontro, pubblico, politico. «Sono il più grande appuntamento politico che la politica offra ai cittadini, uno strumento della partecipazione dei cittadini». E, anche per questo, ricorda come nell'imminenza della campagna elettorale il circuito delle feste si sia rimesso in moto. «Strumento fondamentale prima del Pci, del Pds, dei Ds, possono essere strumento come sono le feste della Margherita e di Europa». Così come usa parole nette sull'attualità del Liechtenstein: «Se il ministero delle Finanze ha le liste, occorre che l'amministrazione finanziaria

«Ciascuno tiene ai suoi principi I principi non sono negoziabili»

Fassino: le liste degli evasori siano rese pubbliche

di Eduardo Di Blasi / Roma

accerti se i depositi sono tali in rispetto delle leggi o no. Per quei nominativi che sono in condizione di illegalità, credo che sia giusto che la lista sia pubblicata anche per evitare veline e veleni, quel gioco al massacro che è già cominciato». Perché, per il segretario della Quercia, il processo di creazione

Se Homer Simpson fa i manifesti elettorali...

◆ Tanto si sapeva che sarebbe stata guerra di manifesti elettorali. E così per tutte le campagne elettorali. Ma questa volta il manifesto è davvero più ruspante del solito. Soprattutto nel centrodestra. Non siamo più ai tre tenori, e alle gigantografie di Berlusconi liftato e trapiantato. Siamo tornati alla fiera di periferia. A Milano ad esempio Forza Italia ha affisso un manifesto antiveltroni vagamente cimiteriale, dal titolo «Tu vuoi fa l'americano». Una cosa che alla Saatchi & Saatchi piangono per non averci pensato prima. Mentre Fronte Nazionale rispolvera invece tutto l'armamentario vecchia destra: «Il tradimento è consumato. Fini è nel partito popolare» recita il suo manifesto anti Alleanza Nazionale. Sergio De Gregorio, invece, ci mette una faccia un po' da bistecca con lo slogan genere Matrix: «L'unico confine è la tua volontà». La bistecca vera invece ce la mette Antonio Di Pietro. La gigantografia di una chianina ancora da cuocere, con la frase: «Abbiamo tagliato il grasso alla politica, ora tagliamo il marcio». Se la buona politica si misura dalla capacità di comunicare in modo accattivante, sono messi davvero male. Ma chi si sono presi come copywriter? Homer Simpson? Roberto Cotroneo



Piero Fassino e Antonio Padellaro

del Pd solo «gradualmente fonde le esperienze, le storie, le culture». Perché, appunto, «nessuno di noi ha interesse di perdere per la strada nulla». È lo stesso discorso che Fassino propone sul

nostro quotidiano: «È un grande giornale che non solo deve andare avanti ma essere più forte. C'è tutto lo spazio editoriale perché ciò avvenga». Ribadisce: «L'Unità, come le feste dell'Uni-

tà, è un pezzo della storia della politica italiana, della sinistra, della democrazia di questo Paese. Non è mai stato «solo» un giornale di partito, ma anche un grande giornale di informa-

zione. Un giornale vero». Per tali ragioni, auspica: «Tutti dobbiamo lavorare perché continui ad esserlo». Promette, dal punto di vista politico, «tutto l'apprezzamento, il sostegno e l'impegno pieno di tutto il Pd a sostenere l'Unità nella sua vita». E da quel squisitamente economico sottolinea: «Siamo pronti a compiere tutti gli atti che possano favorire questa stabilità. Il Pd ha due quotidiani di riferimento. Credo sia importante che in un grande partito possano entrambi vivere». Anche sui principi, si direbbe, nessuno lascerà per strada nulla: «Ciascuno tiene ai suoi principi - spiega Fassino - I principi non sono negoziabili. Ma la politica non deve negoziare principi, deve trovare soluzioni. La 194 - esemplifica - è una buona legge per questo. Non mette in discussione valutazioni personali sull'interruzione di gravidanza. Non obbliga nessuno a cambiare il proprio pensiero su questo tema. Ma risolve un problema». Proprio per questo bacchetta la lista di Ferrara («modo sbagliato di enfatizzare un problema che andrebbe trattato con più equilibrio»). Nell'intervista Fassino paragona le primarie democratiche alla campagna del Pd: «Si diceva che Barak Obama non ce l'avrebbe fatta. Che quando si arrivava ai grandi Stati avrebbe perso. Invece ha vinto nei grandi Stati, e poi ha continuato a vincere. Questo vale anche per noi». Come Berlusconi fermo nei sondaggi perché «non ha un messaggio, un progetto per il Paese» e non ha nemmeno un'immagine appetibile anche perché «fatto unico in Europa, si presenta per la quinta volta per la guida del Paese».

L'INCONTRO I gruppi parlamentari del Pd ricordano il leader democristiano

Il riformista Moro padre dell'Italia bipolare

Bruno Gravagnuolo

Aldo Moro capostipite del riformismo di oggi. E anticipatore della democrazia dell'alternanza, dentro la «legittimazione tra maggioranza e opposizione». Persino figura chiave di riferimento del «processo fondativo della democrazia che è il compito del Pd». Commemorazione «finalizzata», quella di ieri alla Biblioteca del Senato in Piazza della Minerva, sullo statista democristiano ucciso dalle Br. Con le relazioni di Alfredo Reichlin, Leopoldo Elia e Walter Veltroni, e gli interventi di Antonello Soro e Anna Finocchiaro a nome dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato, che hanno chiuso la loro attività col richiamo ad un anniversario chiave. E però, ricordava Soro, «non il caso Moro, coi suoi clamori e le sue diatribe», bensì la politica di Moro. Le intuizioni e l'eredità.

Aprì Reichlin, che fa di Moro un Giolitti del dopoguerra. Questioni analoghe per fasi storiche lontane. Se tra fine e inizio secolo c'è con Giolitti il problema di allargare le basi sociali della democrazia, superando chiusure retrive della borghesia italiana, anche con Moro si tratta di «ampliare la politica alle masse popolari». Prima col centrosinistra. Poi con la solidarietà nazionale e il compromesso storico, di cui Moro fu interlocutore. Moro per Reichlin è l'uomo dei «tempi nuovi», che tenta di allargare le basi ristrette del capitalismo italiano». Mentre «esplodono le lotte operaie». È il suo «anticomunismo democratico» a fare la differenza e a spiazzare l'anticlericalismo. Anche dentro quelle zone del Pci che confondevano «questione vaticana» e «attenzione ai cattolici». Una distinzione «sulla quale dice Reichlin - Togliatti richiamò la mia attenzione», e in linea con «l'umanesimo laico di Gramsci».



Insomma Moro si sporse verso il Pci, oltre la logica dei blocchi, contrastando minacce internazionali e interne. Le minacce di quell'Italia, che «come la destra di oggi, non s'era mai riconosciuta nel patto costituzionale e nelle sue basi popolari». «Abbiamo osato troppo», si chiede Reichlin pensando a Moro e Berlinguer. E conclude: «Oggi abbiamo di fronte lo stesso problema: mettere insieme pezzi di popolo per la nuova Italia». Come diceva Scoppola: «il Pd incarna il processo fondativo della democrazia italiana che subì un grave colpo con quell'assassino, e che occorre portare a compimento». Ma la famosa «terza fase»? L'alternativa che Moro vagheggiava? Risponde Leopoldo Elia, che ricorda le varie fasi dell'attività morotea, dalla Costituente, alla crisi del centrismo, al centrosinistra, fino alla «terza fase». Moro, per Elia, volle in anticipo il centrosinistra, strappando il consenso a Giovanni XIII: «facciano pure», disse il Pontefice, contro le resistenze del cardinal Siri. E volle la collaborazione con il Pci. E però, spiegò nell'intervista a Scalfari del 18 febbraio 1978: «La Dc doveva uscire dalla gestione permanente del potere, accettare la possibilità di un avviamento. Collaborare transitoriamente col Pci per far fronte alla crisi - inflazione e ingovernabilità col Pci al 34% - per aprire un'altra fase dopo la grande coalizione: l'alternativa maggioranza/opposizio-

ne». Una sfida egemonica, imprevedibile nei suoi esiti, con la Dc che non rinunciava a sé... Ma aperta verso una diversa civiltà politica, senza veti. Sfida stroncata, nel contesto geopolitico in bilico tra pace e riarmo. Parla Anna Finocchiaro, che ricorda l'ingrato lavoro fatto col governo Prodi, il risanamento, il tentativo di chiudere la legislatura con la riforma delle istituzioni. Infine Veltroni. Che mescola ricordi personali e politica attuale. «Ascoltando il suo ultimo discorso parlamentare del 28 febbraio 1978 a Radio radicale, mi impressionò la sua apertura, la percezione del bene comune, l'ascolto della società in movimento. In quell'Italia dentro la bufera terrorista». E il tasto su cui Veltroni batte è sempre quello: l'alternanza. «Stiamo facendo per via politica e soggettiva col Pd, ciò che si doveva fare con la riforma delle istituzioni, volta al bipolarismo». Ecco «il corere da soli», senza veti. Per anticipare, con un «partito maggioritario», l'alternanza. Ciò che in Moro colpiva? «L'interesse generale». Il «senso della nazione» e delle necessarie rotture, «magari impopolari». Come nei «veri riformisti»: Palmè, Rabin, Craxi, Berlinguer. Quindi l'affondo contro Berlusconi: «È stato miope, doveva avere lo stesso coraggio di Moro e mettere da parte l'egoismo di parte, per collaborare all'alternativa... e invece rischiò di trovarci ancora con la paralisi al Senato». Chiude Veltroni con l'elogio dell'uomo Moro: «Credevo che la politica senza senso del limite è barbarica e totalitaria. E che le ragioni della politica stiano fuori di essa: la bellezza, la pluralità, l'umanità». Da ultimo, citazione da Valery: «fare grandi cose come Moro vuol dire non rifare quelle del passato. Ma ritrovarne lo spirito. Grandi cose diverse, in tempi diversi».

ANNA FINOCCHIARO “DISCORSO AI SICILIANI”

IN DIRETTA SU
nessuno.tv
SKY 890

AGRIGENTO, SABATO 1 MARZO 2008, ORE 16.00
HOTEL VILLA ATHENA - VIA PANORAMA DEI TEMPLI